

Rocco Carbone

Era nato nel febbraio del 1962, in bilico sulla difficile cuspide astrologica Acquario-Pesci, a Reggio Calabria. Ma una buona parte della sua infanzia l'aveva trascorsa in un paesino dell'Aspromonte Cosoleto: un posto di gente dura, fiera, taciturna, incline a una rigorosa amarezza di vedute sulla vita e sulla morte. La maestra elementare, lì era sua madre, che in classe lo trattava rigorosamente come gli altri ragazzini, se non in modo ancora più severo-fatto che gli aveva procurato comprensibili sofferenze. Suo padre era stato per molto tempo il sindaco del piccolo paese all'ombra della montagna, circondato da antichi boschi e ruscelli impetuosi che scavano da millenni le loro voragini tra le rocce. Su suo padre Rocco raccontava spesso un remoto e sconcertante episodio. Era l'estate del 1970, e guardava in tv assieme ai suoi figli maschi (Rocco e Sandro, il minore: erano tre in tutto con la sorella) la famosa (e sopravvalutata) semifinale Italia-Germania, ai Campionati del Mondo in Messico. Proprio quella lì finita quattro a tre per noi, con cinque gol ai supplementari, e il colpo decisivo di Gianni Rivera. Ma allo scadere dei novanta minuti regolamentari, quando tutto il bello doveva ancora venire, suo padre, così la raccontava Rocco, non aveva retto all'ansia, e spenta la tv aveva costretto lui stesso e i suoi figli ad andarsene a letto sull'uno a uno. Questi aneddoti di Rocco erano tutti così frammenti di un teatro dell'assurdo che ricavava dalla memoria e non si curava di ripetere per la millesima volta, come se la ripetizione li purificasse, li dotasse di un brivido profetico o di una insensata bellezza. E alla fine, quelle storie raccontate così spesso si insediavano stabilmente nella testa di chi le ascoltava.

Quando ho conosciuto Rocco, nell'inverno del 1983, era arrivato a Roma da poco tempo. Si era iscritto a Lettere e nel frattempo aveva vinto una specie di borsa di studio per seguire un corso di drammaturgia tenuto da Eduardo De Filippo. Tra il grande attore, ormai vicinissimo alla morte, e l'apprendista alle prime armi era sorta un'antipatia immediata, irrimediabile. Contro ogni logica, come se avesse invertito i ruoli e i relativi giudizi, Rocco aveva trovato «presuntuoso» il venerabile Eduardo. A quei tempi abitava in un collegio di preti, i cordiali e tolleranti Padri Silvestrini, che accoglievano molti «fuori sede» (lasciandoli sostanzialmente liberi di fare quello che volevano) in un vecchissimo, fatiscente e labirintico palazzo di via Santo Stefano del Cacco, all'incirca a metà strada fra piazza della Pigna e la Minerva. Era- ed è ancora- uno di quei posti di Roma sui quali il tempo si stende come una muffa, qualcosa di addirittura palpabile e dotato di un odore particolare. Per citare Patrick Leigh Fermor, scrittore molto amato da Rocco: «una vertiginosa ed esaltante antichità, una magnifica sensazione di ragnatele». A sinistra dell'entrata del collegio c'è la facciata della chiesetta di Santo Stefano Protomartire, una delle più antiche di tutta la città costruita sui resti di un tempio di Iside. Quella era stata da sempre una zona di culti ed effigi egiziane: anche lo stranissimo «Cacco» che dà il nome alla strada viene dal *macaco* o *macacco*, come era stata ribattezzata dal popolino una statua eretta al dio Thot, inventore della scrittura e protettore degli scribi, a volte rappresentato con la testa di scimmia, altre volte di ibis. Anche conoscendo poco quei dintorni, all'imbocco della stradina c'è un punto di riferimento inconfondibile: un grande piede di marmo infilato

in un sandalo, relitto di una statua colossale di qualche imperatore, che sembra uscito direttamente da un quadro di De Chirico. Per salire fino alla camera di Rocco bisognava affrontare una specie di buia scala a chiocciola. Non c'era nessun tipo di sorveglianza. Assieme ai Silvestrini e ai loro giovani ospiti, si diceva che vivessero in quell'edificio carico di anni innumerevoli fantasmi-non cattivi, semmai colpevoli dei soliti dispetti dei fantasmi romani. La stanza di Rocco, ordinatissima e già embrionalmente simile a tutte le case abitate in seguito, godeva di una vista spettacolare sul mare dei tetti di quel ventre di Roma. La cupola del Pantheon e il campanile di Sant'Ivo alla Sapienza si fronteggiavano come due astronavi di pianeti nemici pronte a sferrare l'estremo attacco. In quella zona del centro, dominata dall'immensa mole del Collegio Romano, anche durante le sere d'estate, quando le folle di perditempo invadono le strade, regna un silenzio antico, e le ombre, quasi fossero cariche dell'umidità di fiumi e laghi sotterranei, sembrano dotate di una consistenza maggiore che altrove. Il dottor Ingravallo, Ciccio Ingravallo, l'eroe del *Pasticciaccio*, lavorava proprio lì negli uffici della polizia che ci sono ancora oggi, dominati dallo spigolo posteriore di Palazzo Altieri come da un'alta e ripida scogliera. Le fantasie dei romanzi e gli aspetti della realtà possono diventare, in certi paraggi delle vecchie città indistinguibili e reciprocamente generati. Ogni volta che rileggo il capolavoro di Gadda mi immagino Rocco nei panni di Ciccio Ingravallo. Non è affatto un'associazione arbitraria. Lui stesso si era totalmente identificato nel modello letterario, in quei primi anni di impatto e assimilazione di Roma. Fin dalla prima pagina, si era riconosciuto in quel commissario di polizia «misero e pertinace» (così Gadda) arrivato in città da un Meridione opaco, per niente solare e tantomeno dionisiaco: un retroterra di grigiore sociale e culturale dal quale era possibile portarsi dietro nient'altro che il decoro del contegno e una scienza pessimista e disillusa del cuore umano. Complice la circostanza di essere finito a vivere proprio lì a Santo Stefano del Cacco, il romanzo di Gadda divenne per Rocco qualcosa di più di un'opera d'arte ammirata e studiata: una specie di viatico, di manuale di resistenza alla subdola pressione che Roma, con tutta la sua ostentata e finta frivolezza, esercita sugli animi dei forestieri. Lo citava di continuo, scoprendo sempre nuovi particolari del genio mimetico di Gadda. Per esempio, la storpiatura (tipica del romanesco) del nome di Ingravallo da parte di un personaggio minore- «*Ingarballo*»- lo deliziava. Di statura media, i capelli folti e crespi, vestito «come il magro onorario statale gli permetteva di vestirsi», Ciccio Ingravallo era la dimessa, convincente incarnazione di una filosofia abbastanza credibile-fondata, come si sa, su una radicale riforma del concetto stesso di «causa». Perché ogni evento possiede sì una causa principale, o «apparente», accanto alla quale, per strappare qualche barbaglio momentaneo alle grevi e appiccicose tenebre del mondo, bisogna imparare a considerare tutte le altre, che sull'evento in questione convergono come i sedici venti della rosa in una depressione ciclonica. Un metodo forse molto proficuo di esatte deduzioni per un poliziotto, protagonista di un romanzo giallo. Ma mi basta sostituire il concetto di «delitto» con quello di «infelicità» perché i contorni del mio amico, con il bavero dell'impermeabile rialzato contro il vento della notte e una sigaretta che si consuma rapida tra le labbra, si sovrappongano perfettamente e si confondano con quella dell'eroe di Gadda.